

SANTISSIMA TRINITA' (C)

<i>Pr 8,22-31</i>	<i>“Prima che la terra fosse, già la Sapienza era generata”</i>
<i>Sal 8</i>	<i>“O Signore nostro Dio, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra”</i>
<i>Rm 5,1-5</i>	<i>“Andiamo a Dio per mezzo di Cristo, nella carità diffusa in noi dallo Spirito”</i>
<i>Gv 16,12-15</i>	<i>“Tutto quello che il Padre possiede è mio; lo Spirito prenderà del mio e ve l’annunzierà”</i>

Le letture della solennità odierna pongono un certo accento sulla Persona dello Spirito Santo come Sapienza increata che guida la Chiesa verso la conoscenza piena della verità. La prima lettura dipinge la personificazione della Sapienza di Dio che parla della sua preesistenza; il vangelo riporta uno dei detti di Cristo sulla promessa dello Spirito, che verrà sulla Chiesa a far conoscere la verità. La seconda lettura afferma la certezza che lo Spirito Santo ci è stato dato, ed è questa la sorgente di ogni nostra forza. La sapienza personificata, che parla nel brano dei Proverbi e costituisce la prima lettura, si presenta con i caratteri della preesistenza. Essa si definisce come esistente fin dall'inizio delle attività del Creatore. In un certo senso, nella prospettiva dell'autore, la sapienza è rappresentata come una creatura, più che come un attributo del Creatore; più precisamente come la prima delle creature. Questo primato fa sì che la sapienza, presente a tutte le opere del Creatore, testimone del venire all'esistenza di tutte le cose, ne conosca l'origine e il fine, le leggi immanenti e gli intimi segreti. La pericope si chiude stabilendo un legame particolare della sapienza con l'umanità: “giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo” (v. 31). Ciò implica una discesa della sapienza e un suo dimorare tra gli uomini. La discesa della sapienza, e il suo dimorare coi figli degli uomini, è un concetto che ritorna in riferimento alla promessa giovannea del Paraclito. Alla fine del suo ministero pubblico, Cristo ha ancora molte cose da dire ai suoi discepoli, ma non intende dirle nella stessa maniera in cui ha parlato fino a quel momento. La parola e l'insegnamento del Cristo storico hanno raggiunto la mente e il cuore dei suoi discepoli risuonando all'esterno, nel suono della voce umana di Gesù di Nazaret. E a questo insegnamento non occorre aggiungere altro, perché è compiuto in se stesso. Ciò che rimane ancora da dire, e il cui peso i discepoli non sono ancora capaci di portare, non è un insegnamento integrativo, ma è quello stesso insegnamento e quella stessa parola pronunciata dal Cristo storico, ma ridetta dallo Spirito nel cuore della Chiesa. Non è un insegnamento nuovo: “lo Spirito della verità [...] non parlerà da se stesso [...] prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà” (vv. 13-14). La parola annunciata dal Cristo storico possiede quindi una profondità e una perenne attualità che la mente umana non può cogliere, se non è illuminata dallo Spirito Paraclito. La riflessione dell'Apostolo Paolo sul dono dello Spirito, in questo breve brano della liturgia odierna, coglie uno degli aspetti della promessa giovannea sul Paraclito, ed è il rapporto tra lo Spirito Santo e le realtà future. Dal punto di vista del credente, si

tratta dei fondamenti della speranza teologale: “La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (v. 5). L’operazione dello Spirito nel cuore del battezzato fortifica la certezza di ottenere i beni futuri e di avere parte alla nuova creazione; ma fortifica anche il cristiano nelle prove e nei combattimenti che lo attendono durante la sua vita terrena. Anzi, è proprio il superamento delle prove della vita, nella forza dello Spirito, ciò che fa crescere il cristiano fino alla statura della santità.

La parte finale del capitolo ottavo dei Proverbi, nei versetti da 22 a 31, introduce la sapienza nell’atto di pronunciare un discorso di autopresentazione, che ha un preciso parallelo nel libro del Siracide, al capitolo 24. Si tratta di una prospettiva che viene comunemente chiamata “sapienza teologica”, in contrasto con la “sapienza empirica”, che costituisce le prime fasi della riflessione dei saggi. Sembra infatti che, all’interno dei libri sapienziali, il concetto di sapienza si sia evoluto nel tempo, lungo le tappe della storia di Israele. L’idea più antica di sapienza, fa sostanzialmente leva sui dati dell’esperienza. I saggi partono dall’osservazione pratica della vita: l’esperienza insegna che alcuni gesti o scelte, oppure un certo modo di usare le parole, provocano determinate conseguenze. Da questa osservazione della vita, nascono i proverbi, ossia dei detti brevi, facilmente memorizzabili, che cercano di individuare le costanti dell’esperienza, fornendo alla persona le linee guida per un comportamento positivo e corretto. Soltanto nel periodo postesilico, i saggi cominciano a pensare che l’osservazione pratica dell’esperienza quotidiana, non basti a scoprire i tesori della sapienza: essa è testimone dell’opera creativa di Dio e conosce tutti i misteri del cosmo; di conseguenza, nessuno può diventare sapiente, se essa stessa non si rivela e si comunica, discendendo dalle sue altezze. La prima lettura odierna si inquadra appunto su questo sfondo.

Il tema trattato riguarda la relazione tra la sapienza e il cosmo. La sapienza, oltre a essere una luce che illumina i passi dell’uomo verso la perfezione, è anche un’entità in stretta relazione con il creato. L’autore sottolinea che in natura, tutti gli esseri, anche i più piccoli e insignificanti, hanno uno scopo, una ragione d’essere, e vi è una legge che presiede alla loro esistenza. Questa legge è quella della natura, è cioè il riflesso immanente della volontà di Dio nel mondo fisico.

Al v. 22 la sapienza si presenta intanto come se fosse una creatura: “Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all’origine”. Qui si vuole soltanto mettere in evidenza il primato della sapienza nel cosmo. Ma questa dimensione universale in cui si muove la sapienza, non implica affatto che essa sia qui identificata con Dio. Essa è una creatura, anche se occupa un posto di primo piano nell’orizzonte della creazione, poiché precede la creazione in ordine di tempo. Occupa quindi una posizione intermedia tra Dio e il mondo. Questa personificazione cosmica della sapienza segue la falsariga

dell'esperienza umana del nascere, crescere, apprendere. Evidentemente si tratta semplicemente di una figura letteraria e non di una realtà dai caratteri personali esistente presso Dio prima della creazione. Già in epoca patristica questo fatto fu chiaro, quando nella controversia ariana gli eretici si riferivano proprio a questo testo per dimostrare che il Figlio di Dio, può essere al massimo una creatura eminente, ma non della stessa sostanza del Padre. Una interpretazione di questo genere è ovviamente erronea. Il Nuovo Testamento interpreterà questa figura della sapienza preesistente come un'immagine del Cristo, inteso come sapienza increata, che insieme al Padre produce le creature e le fa sussistere con la potenza della sua Parola (cfr. Eb 1,3). Il termine utilizzato dall'evangelista Giovanni per esprimere la preesistenza del Figlio nel Padre, e al tempo stesso la logica immanente che conferisce senso alle cose create, è *logos*. Nella visione dei rabbini, e nell'interpretazione giudaica di questo testo, la sapienza, ossia la legge immanente, coincide invece con la Torah, ovvero con le dieci parole consegnate da Dio a Mosè sul Sinai.

Al v. 31 la sapienza si presenta poi in tutta l'estensione universale del suo raggio d'azione, ma è in particolare orientata verso l'umanità: "giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo". La sapienza si estende, infatti, su tutta la realtà creata, regolando ogni cosa e ogni essere; i figli dell'uomo rappresentano però la sua delizia. Dio si compiace di mettersi in relazione con l'uomo, comunicandogli la sua luce, le sue ricchezze, e perfino rendendolo partecipe della sua beatitudine (cfr. vv. 32 e 34). Il brano parallelo del Siracide riformula questa descrizione, restringendo a Israele il luogo scelto da Dio per la dimora della sapienza (cfr. 24,8).

Il brano della seconda lettura odierna comprende i primi cinque versetti del cap. 5 dell'epistola ai Romani e fa parte della sezione dottrinale (cfr. cc. 1-11). In essa, l'Apostolo espone la teologia della salvezza: la giustificazione del peccatore avviene mediante la fede e non sulla base di opere umane meritorie, precedentemente compiute; la giustificazione introduce il credente alla vita nello Spirito (cc. 1-8); infine, si ha una riflessione sul mistero del rifiuto del vangelo da parte di Israele, che può essere sintetizzata in questi termini: l'antico popolo dell'alleanza non è affatto escluso dalla salvezza; anzi, il suo rifiuto ha provocato l'uscita della parola di Dio dalla Palestina, facendola rimbalzare in altre zone del mondo, ed è stato perciò occasione di salvezza per i credenti delle altre nazioni. Paolo conclude la lettera, dicendo che il vangelo, dopo avere compiuto la sua corsa attraverso le nazioni, tornerà in Israele. E ciò sarà un segno escatologico: alla fine del mondo, prima della risurrezione dei morti, anche Israele si convertirà a Cristo (cc. 9-11).

Tornando al testo paolino odierno, il suo messaggio centrale può essere espresso così: *Dio, mediante Cristo, offre gratuitamente la giustificazione e la vita eterna a chiunque crede*. Questo significa che credere alla predicazione apostolica, comporta per l'uomo un passaggio dalla

sottomissione all'ira di Dio (che è la condizione universale), all'esperienza della sua Paternità. *Con la fede nel vangelo l'uomo è quindi costituito giusto davanti a Dio.* Non si tratta però di una giustizia personale, derivante dalle opere buone, ma di una giustizia partecipata; più precisamente, *è la medesima giustizia personale dell'Uomo Gesù Cristo, offerta gratuitamente a ogni credente.* Così, si diventa giusti non in base alla propria giustizia, ma in base a Dio che giustifica (cfr. v. 1).

L'Apostolo collega poi il tema della giustificazione mediante la fede, all'atteggiamento della pazienza nella tribolazione: *"la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato"* (vv. 3b-5). In altre parole, il dono gratuito della giustificazione, non è indipendente da una divina pedagogia che guida la persona verso la maturità cristiana. Se è vero che la giustificazione avviene senza opere meritorie precedenti, è vero pure che, dopo essere stati giustificati, non si può più vivere come prima, secondo le vecchie abitudini e i peccati di un tempo. Vi è perciò un apparato di virtù che si rende necessario, perché colui che *è stato salvato* possa anche *vivere da salvato*, e la novità che ha accolto nella fede, possa esprimersi anche nella vita. L'Apostolo afferma quindi, per prima cosa, la necessità della virtù della pazienza, fondata sulla fede, nell'attesa dei tempi previsti da Dio per la realizzazione delle sue promesse. La virtù viene, infatti, duramente provata, quando la realizzazione delle promesse di Dio sembra tardare, o addirittura essere smentita dalle circostanze. E non di rado ciò accade nella vita dei credenti. Ma al Signore preme di più la santità dei suoi figli, che non la realizzazione di mete, di opere e di iniziative pastorali, in fondo racchiuse all'interno dell'orizzonte di questa vita. Lo stesso ministero di guarigione di Gesù sembra rispondere a questa stessa logica. Cristo talvolta lascia la malattia, quando essa è strumento di una salute più alta. Lo splendore della perfezione della santità, non si raggiunge, insomma, senza l'attraversamento della tribolazione, che forma l'uomo di Dio nella fondamentale virtù della pazienza, che, a sua volta, influisce su tutte le altre virtù, solidificandole: *"la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata"* (v. 3). L'osservazione di Paolo, con la definizione *"virtù provata"*, si riferisce evidentemente a tutte le virtù, che, *esercitate pazientemente*, maturano fino alla solidità. Chi esercita pazientemente tutte le virtù, diventa anche capace di speranza: *"la virtù provata la speranza"* (v. 4). Chi si mostra impaziente rispetto ai tempi di Dio, facilmente perde la speranza, perché si sente continuamente deluso nella misura breve delle sue aspettative. Se però la tribolazione è capace di temperare il cristiano fino alla maturità, allora si comprende bene la strana affermazione introduttiva del v. 3: *"ci vantiamo anche nelle tribolazioni"*.

Esse rappresentano infatti una preziosa pedagogia, orchestrata sapientemente da Dio, in vista della santità.

La pericope evangelica odierna riporta una sezione dei discorsi di addio, pronunziati da Gesù nel contesto dell'ultima Cena. Si tratta precisamente di una delle promesse del Paraclito. Cominciamo ad analizzare il versetto di apertura: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso" (v. 12). Questa frase di Gesù, se si prende e si legge da sola, offre parecchie possibilità di fraintendimento. Sembrerebbe quasi che Gesù non abbia detto tutto nei suoi tre anni di ministero pubblico. Per di più, si tratta di "molte cose" che Egli ci dovrebbe ancora dire. Tenendo conto, però, di altre frasi di Gesù, occorre ridimensionare alquanto questa superficiale impressione. Prima di tutto, dobbiamo ricordare cosa Gesù aveva detto in 15,15: "vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi". Vale a dire: Cristo ha trasmesso ai suoi discepoli *tutto* ciò che doveva. Inoltre, al v. 13, Cristo non parla di una verità *nuova*, ma di una verità *piena*. Anzi, lo Spirito "prenderà da quel che è mio" (v. 14), ossia l'insegnamento che Cristo ha già dato. Potremmo riesprimere la promessa di Gesù in questi termini: il messaggio che Egli ha affidato alla memoria dei discepoli ha delle conseguenze che essi non hanno ancora tratto e neppure lo potrebbero senza l'aiuto dello Spirito Paraclito. Per ben due volte Giovanni annota che i discepoli compresero qualcosa solo dopo la morte di Cristo: a proposito del Tempio che Cristo avrebbe riedificato in tre giorni: "Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù" (2,23); e a proposito dell'umile ingresso di Gesù in Gerusalemme: "I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte" (12,16). È chiaro allora che lo Spirito illumina l'intelligenza dei discepoli e li conduce alla piena comprensione di realtà che i ragionamenti umani non sono capaci di raggiungere. La vita e l'insegnamento di Gesù sono in sostanza incomprensibili alla mente umana, lasciata alle sole risorse del suo acume naturale. Lo Spirito non comunica una verità diversa da quella che riguarda Cristo stesso, e in questo senso si dice che il Paraclito "prende del suo" e ce lo annunzia.

Il Paraclito darà inoltre una cognizione delle cose future (cfr. v. 13). Qui si potrebbe vedere un'allusione al carisma della profezia, che arricchisce la comunità cristiana, e talvolta ne indica anche le piste; ricordiamo a questo proposito la comunità descritta dagli Atti col suo profeta Agabo (cfr. 11,28) e con i suoi incontri di preghiera, durante i quali lo Spirito dona delle preziose

indicazioni, come ad esempio la scelta e la missione di Barnaba e Paolo (cfr. At 13,2). Ma si potrebbe anche aggiungere che nella parola di Dio, consegnata agli Apostoli, è già contenuto tutto ciò che è necessario sapere, anche relativamente a ciò che storicamente non è ancora subentrato. Mentre Gesù sta parlando ai Dodici, durante l'ultima Cena, è ovvio però che essi sono ancora ignari di tutto questo. La Chiesa si sviluppa nella storia, e nella storia ogni secolo presenta nuove sfide e nuove problematiche. Gli Apostoli non possono ancora portare il peso del futuro, ma ogni generazione porterà il suo peso, e sarà in grado di farlo nella forza dello Spirito di Dio. Così il Paraclito glorificherà il Cristo, prolungando nei secoli la sua opera di Maestro. Il Paraclito attinge a Cristo, e ciò equivale ad attingere al Padre. La Rivelazione prende l'avvio dal Padre e ciò che si rivela non è cosa diversa dal Figlio, poiché l'autorivelazione del Figlio coincide con l'esatta rivelazione del Padre. Il Padre e il Figlio hanno in comune la medesima pienezza, alla quale lo Spirito attinge per poterla comunicare alla Chiesa. Questa "pienezza" può chiamarsi anche Gloria.